

# LE OPERE DI MISERICORDIA

*spirituale e corporale*



**Lettera del Vescovo Armando alle famiglie**

Pasqua 2016

DIOCESI DI FANO FOSSOMBRONE CAGLI PERGOLA



Diocesi di Fano Fossombrone Cagli Pergola

**Le opere di misericordia**  
*spirituale e corporale*

**Lettera del Vescovo Armando alle famiglie**  
Pasqua 2016

In copertina:

Fano, Chiesa di Santa Maria del Gonfalone - Matteo Carloni (Mondolfo, secc. XVI-XVII)

***Soffitto a lacunari con medaglione ottagonale raffigurante la Madonna della Misericordia***, 1606, legno intagliato, dipinto e dorato.

Il soffitto, il cui cassettonato a rosoni suggerisce l'immagine di un grande alveare, mostra al centro uno stupendo medaglione con la Vergine Maria che apre il mantello per accogliere e proteggere dagli strali dell'ira divina la tanta umanità che a Lei fiduciosa ricorre. L'intaglio è di qualità assai pregevole e l'autore ha ben presenti modelli quattro-cinquecenteschi.

L'opera, unica a Fano nel suo genere non essendovi altre chiese con simile copertura, non ha rivali neppure tra i cassettonati ancora oggi esistenti nei signorili palazzi della città.

Mediocre è invece lo stato di conservazione.

## Tanta pazienza con noi

*Se il Salvatore è disceso sulla terra,  
è per compassione dell'umanità.*

*Sì, ha pazientemente sofferto le nostre sofferenze  
prima di soffrire la croce, prima di assumere la nostra carne.*

*Se infatti prima non avesse sofferto,  
non sarebbe venuto a condividere con noi la vita umana.*

*Prima ha sofferto, poi è disceso e si è manifestato.*

*Ma qual è questa passione che ha sofferto per noi?*

*La passione dell'amore.*

*E il Padre stesso, Dio dell'universo,  
"lento all'ira, molto compassionevole e misericordioso"  
(cfr. Sal 102 (103), 8 ecc.),*

*non è forse vero che anch'egli soffre in qualche modo?*

*O non sai che quando si occupa delle vicende umane  
egli prova una sofferenza umana?*

*Infatti, "il Signore tuo Dio ha preso su di sé  
il tuo modo di essere,  
come un uomo prende su di sé il proprio figlio" (cfr Dt 1,31).*

*Dio dunque prende su di sé il nostro modo di essere,  
come il Figlio di Dio prende le nostre sofferenze.*

*Il Padre stesso non è impassibile.*

*Se lo preghiamo, ha pietà, compatisce,  
prova una passione di carità,  
si pone in una situazione incompatibile  
con la grandezza della sua natura  
e prende su di sé le passioni umane.*

*(Origene, Omelie su Ezechiele 6,6)*



## ***Le opere di misericordia***

Nella tradizione si sono sviluppate sette opere di misericordia corporale e sette di misericordia spirituale. Il sette è un numero sacro. Ci sono i sette doni dello Spirito Santo e i sette Sacramenti. Le sette opere di misericordia sono, per così dire, un sacramento dell'agire. Attraverso il nostro operato misericordioso questo mondo vuole trasformarsi. L'opera di Gesù vuole proseguire benefica in questo mondo tramite il nostro agire.

Nella descrizione delle opere di misericordia corporale è importante sempre vedere già anche l'aspetto spirituale. Persino le condizioni di bisogno fisico, come la fame, la sete e la nudità, hanno sempre già una dimensione spirituale. Dovremmo quindi vedere entrambi gli aspetti: l'agire concreto, come quello che ha presente Gesù e il significato spirituale di ogni nostro operare concreto.

Le sette opere di misericordia spirituale sono nate dall'interpretazione spirituale di quelle di misericordia corporale e traspongono le parole di Gesù nella varietà delle nostre relazioni reciproche.

### **Le opere di misericordia spirituale**

1. Consigliare i dubbiosi **pag.7**
2. Insegnare agli ignoranti **pag.11**
3. Ammonire i peccatori **pag.15**
4. Consolare gli afflitti **pag.19**
5. Perdonare le offese **pag.23**
6. Sopportare pazientemente le persone moleste **pag.27**
7. Pregare Dio per i vivi e per i morti **pag.31**

### **Le opere di misericordia corporale**

1. Dare da mangiare agli affamati **pag.35**
2. Dare da bere agli assetati **pag.39**
3. Vestire gli ignudi **pag.43**
4. Alloggiare i pellegrini **pag.47**
5. Visitare gli infermi **pag.51**
6. Visitare i carcerati **pag.55**
7. Seppellire i morti **pag.59**





## LE OPERE DI MISERICORDIA SPIRITUALE

### 1. Consigliare i dubbiosi

Il dubbio fa parte della vita. La filosofia parla del dubbio filosofico che mi obbliga ad allenare la mia facoltà conoscitiva e a continuare a interrogarmi. Il dubbio rende umano l'uomo. Finché dubita si mette in cammino, continua a cercare la verità e la vita. Chi afferma di non aver mai dubbi si colloca al di sopra della propria condizione di essere umano. Finché viviamo dubitiamo, ma ciò che conta è ritornare sempre alla fede attraverso il dubbio. Il dubbio fa anche parte della fede.

Se l'espressione "consigliare i dubbiosi" sembra delineare con chiarezza il campo positivo (*consigliare*) e quello negativo (*dubbiosi*), va detto che anche la fede non è esente dal dubbio e che il dubbio di fede non è necessariamente o sempre negativo. La fede cristiana, infatti, non è totalitaria ma mite: non si impone come certezza irrefutabile, il che sarebbe una violenza della libertà umana, ma si offre alla scelta dell'uomo. La fede ha anche una

dimensione di rischio. La fede è rischio mortale (si trova saldezza nell'affidamento a colui che non vediamo e che resta silenzioso) e, contemporaneamente, possibilità impensata di vita che sgorga proprio dalla traversata di questa morte. Non che la fede non conosca la dimensione della certezza, ma la certezza della fede è di altro ordine, rispetto a una certezza di tipo razionale.

*Il sapere proprio della fede è il sapere della fiducia, dell'affidamento.* Il credente, poi, non è un detentore della verità, ma ne resta sempre un cercatore, anche se questa verità egli la conosce e la confessa: poiché questa verità è Cristo stesso, essa non potrà mai essere posseduta. Eventualmente, *nella verità si è, ma non la si ha.* La Scrittura stessa pone il credente in una dimensione di incertezza salvifica, necessaria per la retta relazione con il Signore: “Quale uomo può conoscere il volere di Dio? Chi può immaginare che cosa vuole il Signore? I ragionamenti dei mortali sono timidi e incerte le nostre riflessioni” (Sap 9,13-14). *Il dubbio “buono” arricchisce la fede della dimensione dell’umiltà, impedendole di divenire arroganza, imposizione, parola unica e monolitica.* Possiamo cogliere il dubbio anche come un contrassegno significativo dell’attuale momento storico e culturale segnato dal disorientamento: abbiamo smarrito la bussola per guidare il nostro cammino, per orientarci. Abbiamo bisogno di chi ci sappia fare strada, indicare la via, il luogo sorgente di luce e di senso. Lì si situa il bisogno di qualcuno che sappia dare un consiglio, una persona che sappia sentire empatia, ascoltare in profondità l’altro, coglierne la potenzialità e le debolezze, e possa così aiutarlo a intravedere la scelta migliore, o, almeno, quella a lui possibile.



*L'arte di consigliare è connessa alla capacità di comprendere la situazione dell'altro.*

*Consigliare significa: mi preoccupo dell'altro, rifletto su che cosa*

*gli serva alla vita. Preparo delle parole che lo aiutino a superare la situazione in cui è finito. Consigliare significa portare l'altro a contatto con le sue risorse alle quali può attingere se incappa nel dubbio.* Il consiglio trova la sua sensatezza all'interno di una relazione di fiducia tra due persone. La paternità spirituale può essere un luogo importante per dare consigli, avendo presente che non si tratta di dire all'altro ciò che deve fare, ma di aiutarlo a trovare la risposta che già abita in lui e che egli non sa o non osa far emergere, oppure di suggerirgli delle possibilità a cui lui non aveva ancora pensato. Trovare chi sa dare un'indicazione di via, rivolgere una parola di aiuto, fornire un consiglio illuminante, può rivelarsi una ricchezza inestimabile per la nostra vita. Allora si può sperimentare la verità dell'affermazione di Siracide 21,13, che cioè il consiglio del sapiente "è sorgente di vita".

*"Guardati da chi vuole darti consiglio e prima informati quali siano le sue necessità; perché non abbia a gettare un laccio su di te"* (Siracide 37,8)

*"Frequenta un uomo giusto, di cui sai che osserva i comandamenti e ha un animo simile al tuo, perché se tu cadi, egli saprà compatirti"* ( Siracide 37,12)

*"Non consigliarti con chi ti guarda di sbieco e nascondi le tue intenzioni a quanti ti invidiano"* (Siracide 37,10)

*"Attieniti al consiglio del tuo cuore perché nessuno ti è più fedele"* (Siracide 37,13)

*"Invoca l'Altissimo, perché guidi la tua via secondo verità"* (Siracide 37,15)

- **Siamo soliti consigliarci con altre persone? Come scegliamo i nostri consiglieri?**
- **Siamo prudenti nell'ascoltare e nel parlare con chi ci chiede consiglio?**
- **Siamo capaci di offrire un consiglio disinteressato?**







## 2. Insegnare agli ignoranti

Un filo sottile collega l'insegnamento a quella testimonianza su cui si gioca la credibilità della vita. "C'è una disperata mancanza di certezze quasi mai consapevole, che lascia un senso di angoscia nel fondo del cuore delle persone di oggi.

In un mondo della comunicazione assoggettato al relativismo, abituato a bruciare le informazioni, subito superate dal telegiornale successivo, a mettere in discussione ogni cosa, non è facile essere ascoltati. *La gente, prima di ascoltare il contenuto di quello che si dice, ascolta la musica delle parole. E se la musica è noiosa, o, peggio, esigente, moralista, non ascolta.*

Per essere ascoltati bisogna prima ascoltare quel sottile senso di angoscia dentro di noi, saper parlare ai poveri da poveri e non da teoreti. E, magari, parlare da innamorati. Non perché lo si sappia fare. Perché lo si è". (don Fabio Rosini, biblista).

Apprendere e insegnare, consapevolmente ed inconsapevolmente, costituiscono l'esperienza basilare dell'esistenza umana. Una testimonianza verace o una controtestimonianza possono determinare l'avvicinamento o l'allontanamento delle persone da noi, da alcuni ideali e valori, da Dio stesso.

- **Quali sono i testimoni della vita spirituale che ci hanno avvicinato o allontanato da Dio o dalla pratica religiosa?**
- **Ci vengono in mente persone incisive, che hanno lasciato un segno indelebile nella nostra vita, magari mettendoci in discussione e provocando un cambiamento nei nostri pensieri, atteggiamenti e comportamenti?**
- **Sapremmo rendere ragione delle scelte della nostra vita, comprese quelle di fede?**
- **Abbiamo mai aiutato qualcuno ad avvicinarsi di più a se stesso e a Dio?**

*Ignorante è la persona che non ha ancora visto, che non ha visto qualcosa. Insegnare agli ignoranti significa aprire gli occhi a chi non ha visto qualcosa, in un certo senso dire: “Guarda, guarda qui. Ecco qualcosa di interessante. Qui c'è qualcosa che ti riguarda, che è importante per te”. Non ammaestro, ma gli indico qualcosa affinché guardi con i suoi occhi.*



“Capisci quello che stai leggendo?” (At 8,30), chiede Filippo al funzionario etiope che sta leggendo un passo del profeta Isaia. E quegli risponde: “E come potrei capire se nessuno mi guida?” (At 8,31). Questo dialogo mostra la necessità di un'istruzione per entrare nella conoscenza della Scrittura. Più in generale, tutta la vita di fede necessita di un insegnamento, di una trasmissione in

cui il più esperto guida e istruisce il meno esperto. L'attività di insegnamento di Gesù, che si rivolge a dotti e ignoranti, coinvolge la sua persona, assumendo un aspetto testimoniale. Gesù insegna con le parole, con i gesti, con il suo modo di vivere, con la sua persona. La sua persona è insegnamento. Anzi, è rivelazione di Dio. Gesù insegna a vivere. Egli è apparso per “insegnarci a vivere in questo mondo” (Tt 2,12).

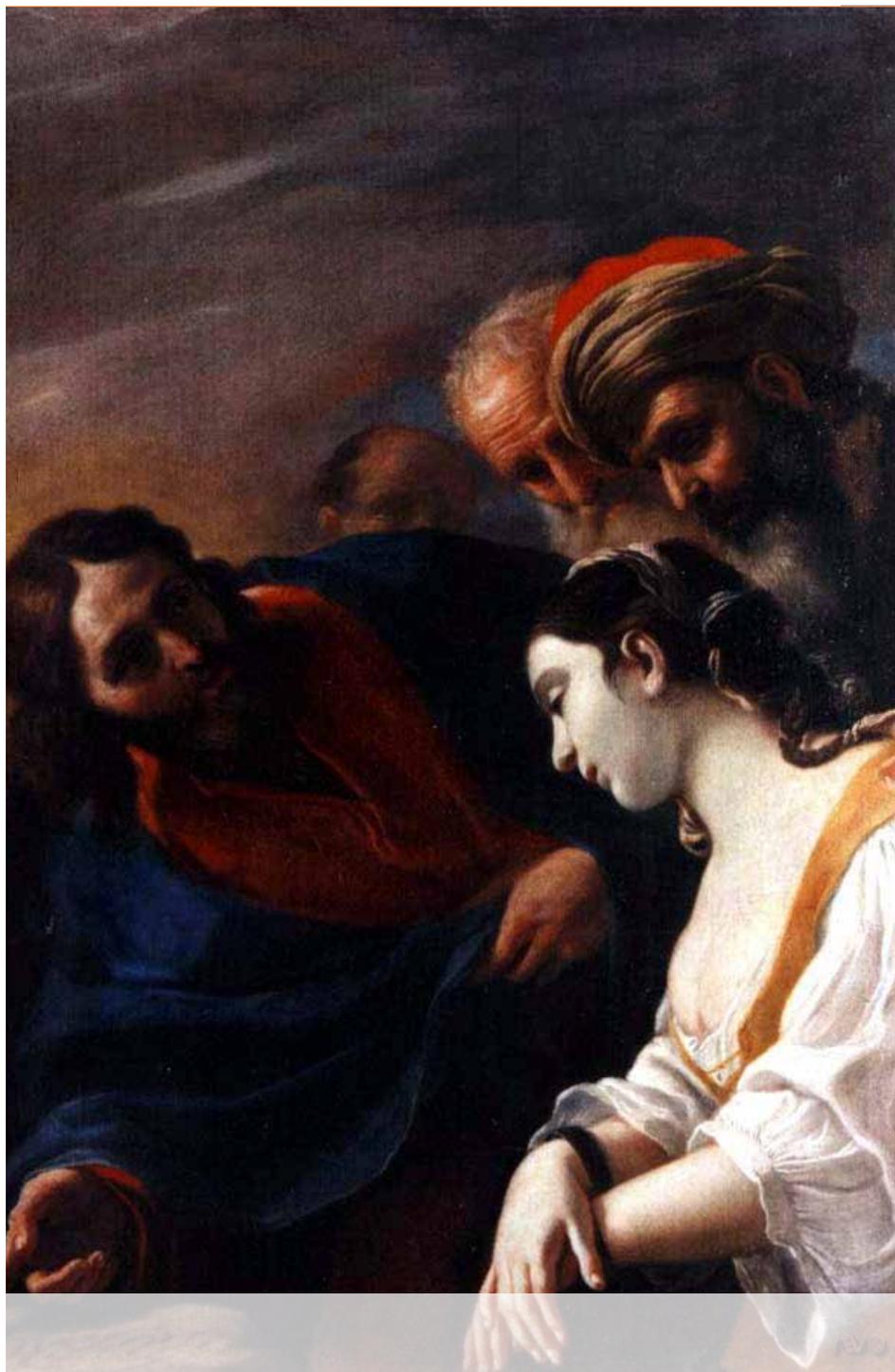
Abbiamo bisogno di una fede matura, capace di affrontare le difficoltà.

*Una scarsa conoscenza della fede è sempre stata il migliore terreno per la superstizione e l'errore.*

Certo, nella società post-tradizionale in cui viviamo, la trasmissione della fede è particolarmente problematica: ogni gesto e ogni parola della fede devono oggi essere rimotivati, pena la insignificanza. Si tratta di riscoprire che insegnare (*in-signare*) significa fare e dare segni, trasmettere simboli mediante cui orientarsi nella vita, divenire traghettatori, segnalare l'eredità da raccogliere, indicare una via, non imporre una legge.

*Insegnare aiuta a imparare l'arte della vita. La vita spirituale è sempre anche l'arte di una vita sana. Insegnare agli ignoranti significa dare loro parole che introducono all'arte della vita, pronunciare parole di vita che fanno scaturire la vita negli altri. Posso dare all'altro parole di vita soltanto se io stesso le ho provate, se quelle parole hanno donato vita proprio a me. Donare ad altri quelle parole è un'opera di misericordia.*







### 3. Ammonire i peccatori

In psicologia oggi si parla del fatto che bisogna dare all'altro sempre un messaggio in prima persona. Non devo dire: "Hai peccato. Percorri una strada sbagliata. Sei in errore. Vedi la situazione in modo sbagliato". Devo invece partire sempre da me stesso e dalla mia impressione. "Ho la sensazione che questa strada non ti faccia bene, che ti allontani dalla tua verità. Ho dei dubbi se sia bene per te. Non mi sento a mio agio se ti osservo su questa strada". Inserisco sempre me stesso. Lascio all'altro la libertà di come debba reagire. Rispetto la sua dignità.

Gesù parla del fatto che si tratta di guadagnare il fratello. Ciò non significa tirarlo dalla nostra parte. Guadagnare significa piuttosto portare l'altro alla vita, a Cristo, al cammino che lo condurrà alla vita. Non si tratta di usare l'altro per noi. La questione è piuttosto sempre quella di che cosa faccia davvero bene all'altro. Nella psicologia si parla del fatto che dopo una conversazione non ci

deve mai essere un vincitore o un vinto.

Abbiamo la responsabilità della vita materiale e spirituale dell'altro.

- Hai mai provato a correggere un difetto tuo e/o altrui?
- Quante volte hai detto con rassegnazione “ma io sono fatto così”, “ma lui è fatto così”?
- Quante volte hai detto “sono problemi suoi”?
- Hai il coraggio di fermare qualcuno che si sta facendo del male?
- Ma soprattutto, hai la capacità di capire se si sta facendo del male?

Non si improvvisi comunque nella correzione fraterna colui che non abbia ampia confidenza con la valutazione e la correzione di se stesso, che non sappia guardare con misericordia la propria debolezza e tantomeno che non sappia lasciarsi guardare con misericordia da Dio.

*Colui che ammonisce deve essere il primo a mettersi in discussione, esaminando attentamente e costantemente se stesso e correggendosi.*



Nello spazio ecclesiale la correzione fraterna, il rimprovero secondo il Vangelo, deve sempre essere un atto che unisce misericordia e verità, compassione e parresia, amore per il fratello e obbedienza al Vangelo, autorevolezza e dolcezza.

In che cosa consiste la correzione fraterna? Il verbo greco spesso utilizzato nel Nuovo Testamento (*nouthetein*) indica il “porre la mente (*nous*)” su un altro per aiutarlo a scoprire i suoi sbagli e ad evitarli: dunque un’attenzione amorosa, un vegliare sull’altro per correggere i suoi eventuali errori. Il latino *corrigerere*

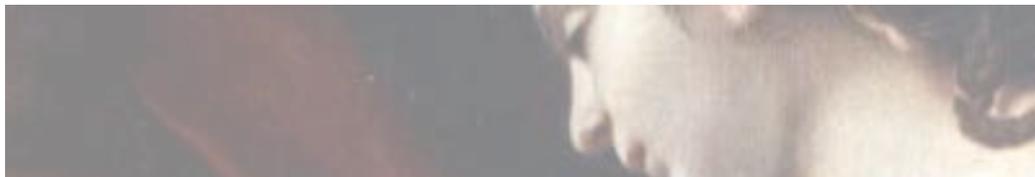
indica il “di-rigere insieme (*cum-regere*)” e denota il carattere condiviso, relazionale della correzione, in cui uno aiuta l’altro a dirigere la propria vita. Il verbo “ammonire” deriva dal latino *ad-monere*, in cui *monere* indica il “ricordare”: l’ammonizione è un far ricordare ciò che si è dimenticato, è un riportare alla realtà chi se ne è allontanato.

*La correzione fraterna esige equilibrio umano e molta fede, libertà e coraggio, grande senso del vangelo. Va esercitata con fermezza (Tt 1,13) ma senza asprezza (I Tm 5,1), senza collera (Sal 6,2), senza esacerbare o umiliare chi viene corretto (Ef 6,4).*

Solo chi ha imparato a discernere il male che abita in sé potrà farsi carico del male del fratello e curarlo come medico esperto. Esperto in base alla propria esperienza di malato che è stato curato, di peccatore perdonato.

*Solo quando si entra in empatia con il fratello e si ritiene davanti a Dio che il peccato non sia “suo” o “mio”, ma un venir meno della propria umanità e un indebolire la comunità in cui si vive, si può entrare nel coraggio e nella libertà di chi osa fare o ricevere la correzione.*

La correzione fraterna richiede discernimento: scegliere il momento opportuno; esercitarla in modo da accrescere, non diminuire, la stima che il fratello ha di sé; evitare che sia l’unica maniera con cui ci si rapporta con quel fratello; esercitarla sulle cose veramente essenziali; tendere a liberare, non a giudicare od a condannare; correggere sapendo di essere a propria volta peccatori e bisognosi di correzione. Se tutto questo avviene, la correzione fraterna potrà procurare un frutto di pace e di benedizione.







#### 4. Consolare gli afflitti

*Si capisce di essere veramente amati solo nei momenti peggiori, nelle difficoltà più amare: è facile stare vicino a qualcuno quando è piacevole e solare, ma mi ama davvero soltanto chi ha il coraggio di restarmi accanto nonostante me, nonostante i miei momenti no, nonostante la mia tenebra.*

Sono tante le lacerazioni che generano afflizione, ma essere consolatori non vuol dire assecondarle, né trovarvi portentosi rimedi. Significa prestarvi attenzione, offrire la cura di uno sguardo amico, infondere il conforto di una vicinanza, silenziosa ma non per questo inefficace.

Di solito, la consolazione più efficace è quella che arriva da una persona che ha vissuto sulla propria pelle lo stesso tipo di dolore, e pertanto lo conosce a fondo.

“Sarò con te”: Isaia 51,12-16. “Non temere”: Isaia 43,1-7.

La parola latina per ‘confortare’ è *consolari*. Significa ‘rimanere

con chi è solo'. Qualcuno mi rimane vicino, affinché io riesca a sopportare me stesso.

La parola greca *parakalein* ha molti significati: 'chiamare accanto, incoraggiare, consolare, avere parole di, assistere'.

In che cosa consiste la consolazione? La consolazione è una pratica di umanità che l'uomo in quanto tale, conosce, auspica, chiede, mette in atto, di fronte alle situazioni di morte, di sofferenza fisica e morale, di vecchiaia, di solitudine e abbandono.

- **Quando chi ami è in difficoltà, gli resti accanto o hai l'istinto di fuggire, magari accampando scuse per esorcizzare il senso di imbarazzo?**
- **Riesci ad ascoltare il dolore dell'altro per comprenderlo e accoglierlo, prima ancora di cercare una soluzione ai suoi mali?**
- **Nella tua vita di fede, in quale momento hai sperimentato la vicinanza di Dio?**
- **Adesso, chi hai accanto nei momenti difficili? Puoi contare su qualcuno? Che effetto ti fa saperlo?**



Una consolazione reale è spesso costituita da una presenza capace di ascolto, una presenza che non svislisce la disgrazia dell'afflitto con parole banalizzanti o falsamente rassicuranti, con parole illusoriamente spirituali, con discorsi teologici, che inevitabilmente non raggiungono il tragico che la persona sta vivendo, anzi se ne distanziano.

La consolazione, come il dolore e il lutto, ha i suoi tempi. Affrettare discorsi e parole, spesso è segno di angoscia e di paura di fronte all'afflizione dell'afflitto. Più difficile è ascoltare

la sua sofferenza, lasciare che sia il suo silenzio, il suo animo, a suggerire gesti, tempi, movenze, distanze, per poter essergli realmente di consolazione. Occorre spogliarci dalle forme di potere che ci possono abitare, rinunciare alle risposte salvifiche, all'illusione di possedere 'tecniche' di consolazione.

Vitale, nell'azione di consolazione, è guardarsi dalla presunzione di saper e poter consolare, dal delirio di onnipotenza di pensare che il benessere dell'altro dipenda da noi. La consolazione non è un intervento anestetico. Si tratta di entrare in qualche modo nella situazione di sofferenza dell'altro o, meglio, di essere accanto all'altro nella sua sofferenza e di mostrare empatia comunicandogli il nostro "sentirlo" che avviene mediante un equilibrato e sapiente rapporto. Consolare è un lavoro, una fatica che esige un intervento su di sé.

*Solo chi ha vissuto un lutto e ha saputo abitarne il dolore, assumere il vuoto, lasciarsi plasmare dalla mancanza, può umanizzare quell'incontro con la sua discrezione e con l'intelligenza di ciò che sta avvenendo nell'animo di chi è nel lutto.*

Realtà invece sconcertante è che spesso non vi è chi consoli. Nella Bibbia ritorna frequente questo lamento: "Ho atteso consolatori, ma non ne ho trovati" (Sal 69,21; Lam 1,9-16) o questa amara constatazione: "Ecco il pianto degli oppressi che non hanno chi li consoli; da parte dei loro oppressori sta la violenza, mentre per essi non c'è chi li consoli" (Qo 4,1)

**La fede ci aiuta a sopportare il lutto. Ma non ci preserva da esso. Chi non vuole vivere il lutto, abusa della fede per evitare la propria povertà e il dolore.**







## 5. Perdonare le offese

Forse ciascuno di noi potrebbe dire come, nel segreto della propria dimora, il perdono del coniuge, dei genitori, dei fratelli, dei parenti tenga quotidianamente in vita le relazioni, o al contrario come il risentimento e la vendetta inneschino una spirale di autodistruzione. Il perdono è una scelta libera, non si può imporre a nessuno. Nello stesso tempo è una scelta che libera chi la compie.

*“Siate benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda come Dio ha perdonato a voi in Cristo”*(Efesini 4,32).

Gesù ci indica la via. È un dato di fatto: il male si può neutralizzare solo con il bene. Come in qualsiasi scala, il negativo si neutralizza col positivo, un colore con il suo complementare.

Ecco la potenza del perdono: essa spezza la dinamica del male. Ognuno di noi deve raccogliersi e distruggere in se stesso ciò per cui ritiene di dover distruggere gli altri. E convinciamoci che ogni atomo di odio che aggiungiamo al mondo lo rende ancor più

inospitale.

- **C'è stato un momento in cui hai sperimentato la consolazione di essere perdonato da Dio?**
- **Ricordi un'occasione in cui hai sperimentato la consolazione e la gioia di essere perdonato da qualcuno che avevi offeso?**
- **Quali sono i difetti degli altri che non riesci assolutamente a tollerare? Sei sicuro di non vedere riflesso qualcosa di te stesso in quelle caratteristiche?**
- **Riesci a guardarti con misericordia? Riesci ad ammettere ed accettare di aver commesso degli sbagli?**
- **Riesci a perdonarti e ad apprendere dagli errori?**
- **Riesci a guardare con misericordia il tuo prossimo e a perdonare le sue offese?**

Nel perdono non si tratta di attenuare la responsabilità di chi ha commesso il male: il perdono perdona proprio ciò che non è scusabile – il male commesso – e che resta tale, come restano le cicatrici del male inferto. Il perdono non toglie l'irreversibilità del male subito, ma lo assume come passato e fa prevalere un rapporto di grazia su un rapporto di ritorsione.



*Dietro l'atto con cui una persona perdona vi è già la guarigione della memoria: non si resta vittime del ricordo indurito e ostinato, non si resta in balia del risentimento, prigionieri dell'ombra lunga del male subito, ostaggi del proprio passato.*

La storia biblica è anche la storia della rivelazione del Dio “capace di perdono” (Es 34,6-7; Sal 86,5; 103,3) che in Gesù, nel suo vivere e morire, ha rivelato l'estensione e la profondità del suo amore. Essere perdonati significa scoprirsi amati nel proprio

odio. Il perdono precede e fonda il pentimento.

Per non darla vinta al male subito e che potrebbe continuare a legarci a sé impedendoci di proiettarci nel futuro, occorre anzitutto rinunciare alla volontà di vendicarsi, di compiere ritorsioni contro l'offensore. Cedere a questa tentazione equivarrebbe a entrare nella spirale del male da cui si vuole uscire. Equivarrebbe a rinunciare per sempre a riconciliarsi.

*Essenziale nel cammino di guarigione dal male subito è allora il poter condividere con qualcuno la propria sofferenza.* Raccontare la propria sofferenza a chi sa ascoltare con amore e partecipazione significa essere liberati dalla penosa sensazione di assoluta solitudine che chi ha subito il male nutre in sé: egli vede che il peso della sofferenza è condiviso da un altro. Può iniziare così un processo di riconciliazione con l'immagine dell'altro che non è sequestrata unilateralmente dall'immagine negativa e odiosa dell'offensore. Ora abbiamo accanto anche un viso amico e accogliente.

Nel perdono il male non ha l'ultima parola: la morte non vince sulla vita e la riconciliazione può sostituirsi alla fine della relazione. Il perdono ci fa entrare nella dinamica pasquale. Poi, in questo cammino, per il cristiano è fondamentale però riscoprirsi perdonato da Dio in Cristo.

*Il perdono cristiano può essere compreso veramente solo alla luce dello scandalo e del paradosso della croce, dove la potenza di Dio si manifesta nella debolezza del Figlio. Il Cristo crocifisso è colui che dalla croce offre il perdono a chi non lo chiede, vivendo l'unilateralità di un amore che è l'unico modo per aprire a tutti la via della salvezza.*



PATIENTIA. Die Gedult.



Ubi est PATIENTIA tua? Iob. C. 4. v. 6.



## 6. Sopportare pazientemente le persone moleste

Molesto è qualcuno che ci è di peso, che ci infastidisce, che ci accolla un peso. Spesso usiamo questa parola nel senso di 'sgradevole'. Molesto è qualcuno che mi risulta sgradevole, che pesa su di me, che mi dà ai nervi con il suo comportamento. Quest'opera di misericordia non significa che subisco tutto passivamente e sopporto ogni persona, per quanto mi sia molesta. Devo piuttosto distinguere adesso che cosa sia più vicino allo spirito di Gesù. Talvolta è conforme allo spirito di Gesù che io ammonisca l'altro, che io faccia notare all'altro che con il suo comportamento non si fa degli amici, ma complica la vita anche a se stesso.

*Quando una persona è sentita come molesta? Quando e perché disturba? Quando sentiamo che una persona è insopportabile? Perché un determinato comportamento di una persona ci infastidisce? Nel percepire fastidio di fronte a qualcuno e nel*

*sentirne l'insopportabilità vi è anche una rivelazione di noi a noi stessi.*

- **Prima ancora di considerare gli altri, riesci a sopportare te stesso con pazienza?**
- **Riesci ad essere clemente con i tuoi difetti? E pensi di poterli correggere?**
- **C'è una persona che trovi particolarmente insopportabile? Come ti poni nei suoi confronti?**
- **Come reagisci di fronte agli ostacoli che ti pone la vita? Quali sono le emozioni che prevalgono in te?**
- **Hai mai tentato di esercitarti nella pazienza e nella sopportazione del prossimo?**
- **Sei grato per la sopportazione che ricevi dagli altri e da Dio?**

La pazienza di Dio non è affatto impassibilità o passività, ma è il lungo respiro della sua passione, passione di amore che accetta di soffrire attendendo i tempi dell'uomo, la sua conversione: "Il Signore non ritarda nell'adempiere la promessa, ma usa pazienza verso di voi, non volendo che alcuno perisca, ma che tutti giungano a conversione" (2 Pt 3,9). Per questo, il tempo concesso all'uomo va considerato come narrazione della "longanimità" di Dio, e dunque colto come "salvezza" (2 Pt 3,15).

Pazienza è dunque intenzione di amore verso l'uomo, ma anche sofferenza di fronte al peccato dell'uomo: "Fino a quando sopporterò questa comunità malvagia che mormora contro di me?" (Nm 14,27).



La pazienza divina non è assenza di collera ma capacità di elaborarla, di domarla, di frapporre un'attesa fra il suo insorgere e il suo manifestarsi.

In Cristo, e particolarmente nella sua passione e morte, la pazienza di Dio raggiunge il suo vertice in quanto assunzione radicale dell'inadeguatezza e debolezza dell'uomo, del suo peccato. In Cristo, Dio accetta di "portare il peso", di "sopportare" l'incompiutezza umana assumendo la responsabilità dell'uomo nella sua fallibilità.

E l'incompiutezza noi la incontriamo negli altri, ma anche in noi stessi, nella realtà e in Dio. La sopportazione paziente dell'altro che è sentito come fastidioso od ostile va di pari passo con la pazienza verso se stessi e le proprie incongruità, verso gli eventi che resistono ai nostri desideri e alla nostra volontà.

*Lungi dall'essere sinonimo di debolezza, la pazienza è forza nei confronti di se stessi, capacità di non agire compulsivamente, attesa dei tempi dell'altro, capacità di sopportare l'altro, di sostenere e portare l'altro.*

Oggi la pazienza ha perso molto fascino: i tempi frettolosi spingono all'impazienza, al non differimento, al "tutto e subito", al possesso che non lascia spazio all'attesa.

Al tempo stesso occorre realisticamente riconoscere che la pazienza non è sempre una virtù, così come l'impazienza non è affatto sempre una non virtù: una pazienza che diventi passività e rassegnazione è semplicemente da rigettare. La pazienza evangelica è attiva, intelligente e coraggiosa.

La pazienza può diventare fatalismo, rifiuto della necessaria decisione che spezza l'inerzia del tempo e può condurre l'uomo a sparire, ad annientarsi, a non assumere la responsabilità di diventare uomo.







## 7. Pregare Dio per i vivi e per i morti

“Pregare Dio per i vivi e per i morti”: la lista delle opere di misericordia spirituali culmina con la preghiera. Come l’amore, anche la preghiera è un’opera, un lavoro. Pregare è un’azione faticosa. E la preghiera qui intravista è *l’intercessione, la preghiera per gli altri*, ovvero, la preghiera in cui l’uomo manifesta l’inscindibile connessione tra la relazione con Dio e la responsabilità per gli uomini, la connessione di fede e l’impegno storico, l’amore per il Signore e la solidarietà con i fratelli. *Pregando noi portiamo tutto il nostro essere davanti al Signore, dunque anche le relazioni che ci hanno plasmato e che nutrono la nostra vita. Inter-cedere, interporci, situarsi tra due parti per cercare di costruire un ponte, una comunicazione tra di esse* (Es 17,8-13). “Mosé rimase con il Signore quaranta giorni e quaranta notti ... Quando scese dal monte Sinai non sapeva che la pelle del suo viso era diventata raggianti, poiché aveva conversato con lui” (Esodo 34,28-29). “Non cessiamo di pregare per voi e di chiedere che abbiate piena conoscenza della sua volontà, con ogni

sapienza e intelligenza spirituale, perché possiate comportarvi in maniera degna del Signore, per piacergli in tutto, portando frutto in ogni opera buona e crescendo nella conoscenza di Dio. Resi forti di ogni forza secondo la potenza della sua gloria, per essere perseveranti e magnanimi in tutto, ringraziate con gioia il Padre che vi ha resi capaci di partecipare alla sorte dei santi nella luce” (Colossesi 1,9-11).

- **Preghi solo per esporre le tue richieste o anche per intercedere per le difficoltà altrui?**
- **Hai mai sperimentato qualche beneficio della preghiera su te stesso?**
- **Hai mai sperimentato quanto un intercedere per un altro possa legarti intimamente a lui?**
- **Sei mai arrivato a un momento di preghiera carico di preoccupazioni, per uscirne invece pacificato e risollevato?**

*La preghiera di intercessione è la posizione di Gesù sulla croce, quando il suo stare tra cielo e terra, con le braccia stese per portare a Dio tutti gli uomini, diviene narrazione dell'esito ultimo dell'intercessione: il dare la vita per i peccatori, il morire per gli ingiusti da parte di colui che è giusto.*

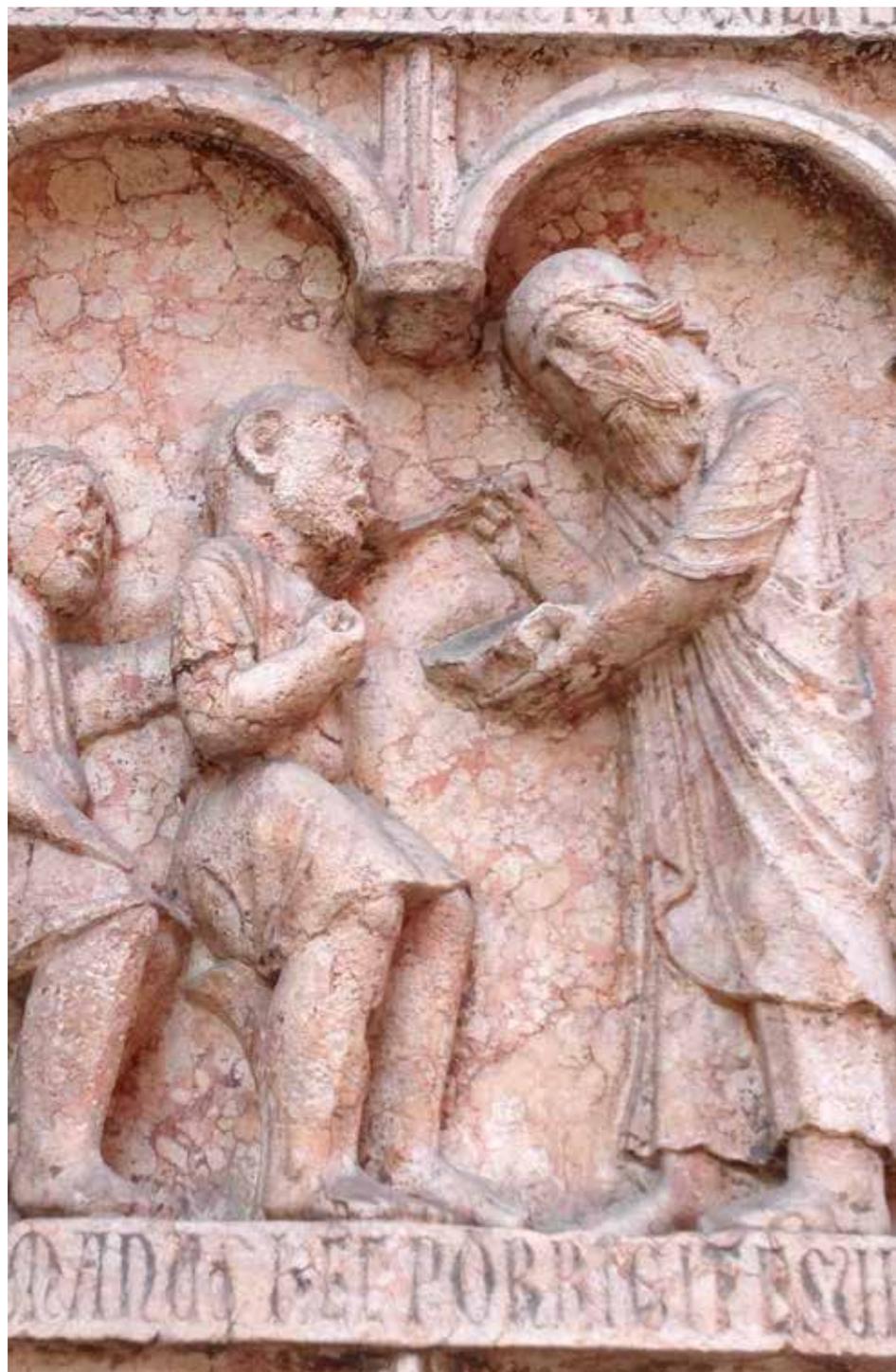


L'intercessione è una preghiera di domanda, una supplica, un'invocazione in cui facciamo memoria davanti a Dio di altri uomini. Nell'intercessione non chiediamo a Dio, che già sa ciò di cui abbiamo bisogno (Mt 6,8.32), di ricordarsi di qualcuno, ma “davanti a lui” ci ricordiamo, noi stessi, di altre persone per vedere illuminata dalla parola del Signore la nostra relazione con esse. Mentre invochiamo da Dio perdono o aiuto per chi è nel bisogno, noi ci impegnamo concretamente e facciamo tutto ciò che è in nostro potere per lui. In questo senso l'intercessione è lotta contro l'amnesia che ci minaccia, purificazione della nostra relazione con gli altri e concreta dedizione per coloro per i quali si prega. La figura di Mosé (Es 15,25; 17,9.11; 32,11-14; Nm 11,2;

12,13; 14,13-19) mostra come l'intercessione sia anche il faticoso situarsi del profeta tra la giustizia e la misericordia di Dio: la soglia abitata dall'intercessore è la tensione che abita il nome stesso di Dio, un nome che lo proclama misericordioso, lento all'ira e capace di perdono. *Grazie all'intercessione, la volontà di Dio e l'amore universale che la anima diventano prassi quotidiana del credente convertendo il suo cuore. Infatti la preghiera per gli altri nasce dall'amore e conduce all'amore purificando l'amore.*

“Una comunità cristiana vive dell'intercessione reciproca dei membri o perisce. Non posso giudicare un fratello per il quale prego, per quanta difficoltà io possa avere di accettare il suo modo di essere o di agire. Il suo volto, che forse mi era estraneo nell'intercessione si trasforma nel volto del fratello per il quale Cristo è morto...” (*Dietrich Bonhoeffer*). La Scrittura attesta anche la preghiera dei vivi per i morti (2 Mac 12,41-45) e dei morti per i vivi (2 Maccabei 15,11-16). “L'unione... di coloro che sono in cammino con i fratelli morti nella pace di Cristo non è minimamente spezzata, anzi, secondo la perenne fede della Chiesa, è consolidata dalla comunicazione dei beni spirituali” (*Lumen gentium 49*). *Nella preghiera per i defunti la Chiesa manifesta la sua qualità di corpo di Cristo e vive la solidarietà con tutte le membra di questo corpo anche con coloro che già sono trapassati. La Chiesa, mentre prega per i morti, prega con loro.* Pregare per i vivi e per i morti è lottare contro l'inferno della non relazione che minaccia le nostre vite e far regnare l'amore che è legame vitale e salvifico invocando il Dio misericordioso e compassionevole. Infatti “il Dio misericordioso si rallegra di vedere i suoi figli affrettarsi ad aiutare il prossimo. Il Misericordioso vuole e desidera che noi tutti ci facciamo reciprocamente del bene, sia mentre viviamo che dopo la morte” (*Giovanni Damasceno, Su quanti si sono addormentati nella fede*).







## LE OPERE DI MISERICORDIA CORPORALE

### 1. Dar da mangiare agli affamati

La fame continua a essere presente nel mondo, nonostante i progressi tecnologici e la crescita della produzione alimentare e industriale. Non è il cibo che manca: manca un'equa distribuzione dei beni della terra. La fame è frutto della povertà e la povertà scaturisce dalle ingiustizie. C'è chi ha troppo e chi non ha nulla o manca comunque del necessario.

Questa prima opera di misericordia corporale ci chiede anzitutto di aprire gli occhi sulla fame e sulla povertà del mondo: del mondo del sottosviluppo, dove la fame comporta non solo assenza di cibo, ma anche impossibilità a curare la salute, ad accedere alla scuola, ad avere un lavoro e un reddito; povertà del nostro Paese, dove pure esistono casi e fenomeni di povertà e di emarginazione. La permanenza della povertà nel mondo ci dice che non è sufficiente il gesto occasionale di misericordia, che assicura un pasto a chi ha fame. La misericordia deve diventare costume di vita, deve

portarci a verificare lo stile dei nostri consumi, ad evitare tutto ciò che è superfluo per destinarlo ai poveri ai quali appartiene, a praticare perciò non solo l'elemosina, ma la condivisione, la comunione con gli altri. La misericordia di Cristo, infatti, alla quale facciamo riferimento, nella fede è stata ed è condivisione. "Voi stessi date loro da mangiare" (Mc 6,37). Questo comando, rivolto ai primi discepoli, si estende a tutta la chiesa nella storia e raggiunge noi oggi. Assistiamo così al passaggio dal dono di Dio alla responsabilità che è al cuore dell'eucaristia e del giorno del Signore, la domenica, che da sempre sono connessi a una prassi di carità, di visite ai malati, di portare cibo a chi ne è sprovvisto, di fare collette per i poveri. Dall'eucaristia parte il movimento "estroverso" di una chiesa che incontra il Cristo nei poveri e cerca di sostenerli con cibo e presenza, con nutrimento e relazione, condividendo, donando e facendo giustizia. Per procedere a una rilettura di quest'opera di misericordia occorre anzitutto riflettere sulla valenza simbolica dell'atto di mangiare. Per l'uomo il mangiare è atto primordiale e riconoscimento iniziale del mondo. *L'uomo mangia insieme con altri uomini e il mangiare è connesso a una tavola, luogo primordiale di creazione di amicizia, fraternità, alleanza e società.*



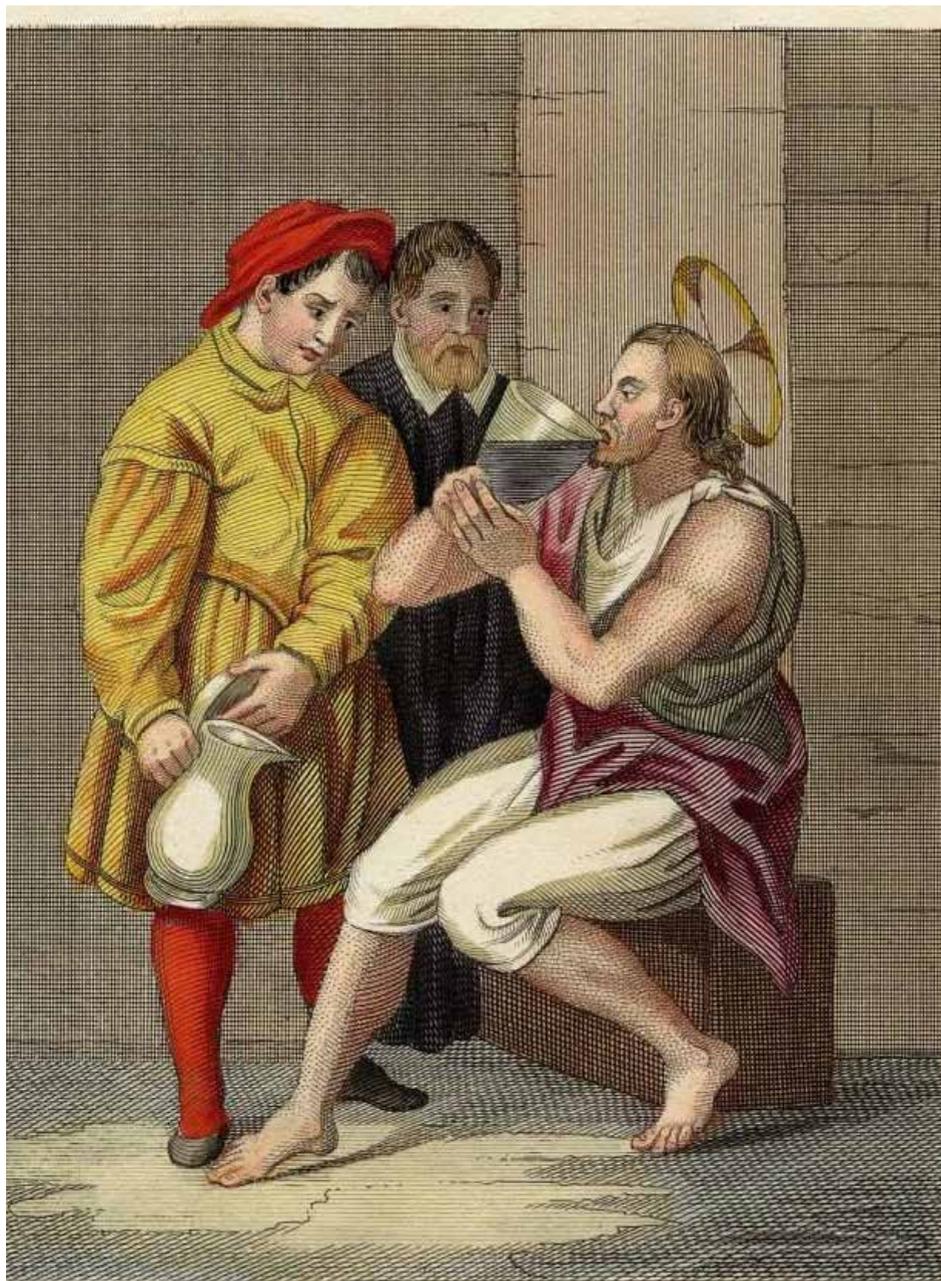
Quando Gesù parla di fame, non intende soltanto lo stomaco che brontola. La fame per lui è già sempre una metafora della fame più profonda dell'essere umano. Parla della fame di giustizia. E a Satana che vuole tentarlo a trasformare le pietre in pane per poter saziare tutti, risponde: "Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio" (Mt 4,4). Che cosa nutre davvero gli esseri umani? Che cosa placa il loro anelito? Ognuno di noi incontra persone affamate d'amore, di affetto e di conferme e che hanno fame di possedere qualcosa che nutra la loro anima: parole di cui possono vivere, uno sguardo che le rialzi in piedi. In questo senso il monito di Gesù di dar da mangiare agli

affamati vale per ogni persona.

- **Di che cosa hanno davvero bisogno i figli, gli adolescenti o i giovani?**
- **Qual è la fame più profonda nel nostro tempo e nelle situazioni concrete del territorio?**
- **Come posso nutrire questi bisogni, soprattutto se ho funzioni direttive nei confronti di altri, in una azienda, in un'associazione, in una comunità?**
- **Rendo davvero giustizia ai bisogni autentici delle persone o non hanno forse bisogno di qualcosa di completamente diverso?**
- **Annunciamo la Parola di Dio in modo che nutra le persone?**

Gesù aveva compassione delle molte persone che lo avevano seguito. Quando era ormai sera, i suoi discepoli lo esortarono: “Congeda la folla perché vada nei villaggi a comprarsi da mangiare” (Mt 14,15). Ma Gesù rispose loro: “Non occorre che vadano; voi stessi date loro da mangiare” (Mt 14,16). Gesù, quindi, dà a noi l’incarico di dare da mangiare alle persone che sono come pecore senza pastore, che sono stanche e sfinite, confuse e smarrite. È una domanda rivolta a noi come Chiesa, se diamo alle persone ciò di cui hanno davvero fame o se inganniamo la loro fame con roba a buon mercato. La moltiplicazione dei pani in cui Gesù dà ai discepoli il compito: “Voi stessi date loro da mangiare”, era sempre vista dalla Chiesa delle origini anche come metafora dell’eucaristia. Ci viene chiesto, quindi, se celebriamo l’eucaristia in modo che si plachi davvero la fame delle persone. *Siamo chiamati in causa in prima persona sul fatto se condividiamo con gli altri la nostra vita, se dividiamo il nostro pane, la nostra forza, il nostro amore, le risorse che abbiamo ricevuto. La prima opera di misericordia corporale vuole aprirci gli occhi sulle situazioni in cui possiamo condividere la nostra esistenza.*





DAR DA BERE AGLI ASSETATI



## 2. Dar da bere agli assetati

In futuro l'acqua sarà contesa più che mai in passato. Già oggi assistiamo a come un paese sottragga l'acqua deviandola a un altro o utilizzi per sé i fiumi, senza riguardi per gli stati confinanti. Non dobbiamo inquinare le risorse idriche e le dobbiamo gestire con cura. La medicina ha riconosciuto quanto sia importante l'acqua salubre per l'essere umano. L'acqua non pulisce soltanto l'esterno, ma anche l'interiorità dell'essere umano. Garantire acqua salubre per tutti in maniera duratura è il compito politico ed economico del futuro.

L'acqua, fonte della vita, è una risorsa rinnovabile pur se limitata e la crisi idrica mondiale investe molti paesi poveri, ma non lascia indenni nemmeno paesi ricchi, rischia di assumere le proporzioni di una catastrofe globale, anche se al momento è l'emergenza più ignorata e più sottovalutata dei nostri giorni.

È necessario riconoscere che l'acqua è un diritto e l'accesso all'acqua potabile è un diritto essenziale dell'uomo. O viene

riconosciuta come un diritto o diventerà sempre più un privilegio. Nel farsi storia la carità diventa giustizia.

Che cosa significa per il singolo il monito di Gesù “dar da bere agli assetati”?

Quando sono ospite in una casa, spesso mi si chiede se voglio bere qualcosa. Offrire qualcosa da bere all’altro è una forma importante di ospitalità. Se ho un lungo tragitto alle spalle, ho sete. Allora sono contento se mi si offre dell’acqua. Dare qualcosa da bere all’ospite è una forma importante di dedizione. In essa non si placa soltanto la sete esteriore dell’essere umano, ma anche la sete di vicinanza e di affetto. Mi interesso a lui. Lo invito a condividere il tempo con me e a parlare con me delle cose che occupano i suoi pensieri.

*Per Gesù la sete è sempre anche un’immagine dell’anelito più profondo dell’essere umano. Quando Gesù parla della sete con la samaritana (Giovanni 4), non si tratta soltanto di acqua, ma della sete del cuore, della sete di amore, di vita, di vitalità. L’acqua che Gesù ci dà da bere è il suo Spirito. Vuole diventare dentro di noi una sorgente che zampilla in noi, che ci preserva dall’inaridire interiormente.*



Con il richiamo al marito della donna, Gesù vuole riferirsi alla sete d’amore. Sei uomini non hanno placato la sete d’amore della donna: in Gesù incontra il settimo uomo, che soddisfa il suo desiderio di un amore che non si limiti ad ammalciare per poco tempo e per poi deludere. L’amore che le dona Gesù ha una qualità diversa: sgorga da Dio. Gesù vuole dire alla donna che la vera sete dell’essere umano è quella d’amore. Gesù vuole placare

la nostra sete autentica.

Sulla croce Giovanni fa dire a Gesù: “Ho sete”. E introduce questo semplice *sitio* con le parole dense di significato: “Gesù, sapendo che ormai tutto era compiuto, affinché si compisse la Scrittura, disse: “Ho sete!” (Gv 19,28). Nella sua sete, Gesù in persona diventa solidale con gli uomini. Prova sulla croce che cosa significhi sete. Non ha sete soltanto di acqua. Ha sete piuttosto dell’amore degli esseri umani. E ha sete del fatto che gli uomini alla fine capiscano il suo messaggio, che riconoscano il suo amore, che si compie proprio nel dono di sé sulla croce. Sulla croce Gesù ha provato e bevuto fino in fondo l’odio e il rifiuto degli uomini, ma proprio in questo si è compiuto il suo amore.

*Le persone hanno sete di amore. Non sempre possiamo placare la loro sete. Talvolta, infatti, questa sete è smisurata. Dovremmo sviluppare una sensibilità per le circostanze in cui le persone non desiderano soltanto cose esteriori ma, in fondo, l'affetto e l'amore, conferme e riconoscimenti, senso di protezione e comunione. Dobbiamo dare loro ciò che abbiamo ricevuto a nostra volta: lo Spirito dell'amore che Gesù ci ha trasmesso nella sua morte e che si è trasformato in noi in una sorgente d'amore inesauribile. Da essa possiamo attingere sempre.*

Se attingiamo da questa sorgente e porgiamo l’acqua del nostro amore agli altri, la nostra sorgente non si esaurirà mai, ma continuerà sempre a zampillare. Anche noi rimarremo vivi e non moriremo mai di sete.







### 3. Vestire gli ignudi

Ci sono nudità da intendersi in senso letterale come impossibilità, cioè, di coprirsi per difendersi dal freddo e per presentarsi dignitosamente agli altri: è la nudità più umiliante, segno e frutto di estrema povertà. È opera di misericordia donare un vestito, indumenti intimi, calzature a chi ne è privo. È misericordia vera se gli indumenti donati sono in ottimo stato, possibilmente nuovi, acquistati con nostro sacrificio, magari risparmiando sui nostri vestiti, evitando l'esibizionismo del capo firmato.

Certa carità fatta con vestiti vecchi e rattoppati, liberandoci di cose inutili che noi non indosseremo mai, viene identificata dalla gente semplice come “carità pelosa”. C'è anche la nudità che coincide con l'assenza di un tetto. Nelle grandi città ci sono i cosiddetti “baraccati”. Abitazioni improprie esistono in ogni città. La carità in questi casi deve procedere strettamente collegata con la giustizia e deve tradursi nell'impegno politico perché il

diritto alla casa sia una realtà per ogni uomo.

*L'atto di vestire chi è nudo implica un prendersi cura del suo corpo, un'intimità dunque, un toccare e misurare il corpo per poterlo adeguatamente vestire. Implica anche un prendersi cura della sua anima, in quanto il vestito protegge l'interiorità e sottolinea che l'uomo è un'interiorità che necessita di custodia e protezione.*

*Essere nudi ha un significato profondo. Le persone spesso si sentono messe a nudo se vengono criticate o esposte alla berlina pubblicamente. Non possono difendersi dai pregiudizi che incontrano. E non possono difendersi dalle dicerie che vengono fatte girare senza che abbiano una base reale. Già soltanto il fatto che la diceria venga raccontata mette una persona a nudo in pubblico. Rivestire una persona del genere è un'opera di misericordia. Invece di contribuire alle chiacchiere e segnare a dito gli altri, a proposito dei quali si dice questa o quella cosa, è necessario coraggio per rivestire quella persona, per proteggerla, per farle scudo, per prenderne le parti...*

- **Vestiamo le nudità dei nostri fratelli per dare loro ogni volta la possibilità di un nuovo inizio?**
- **Vestiamo i loro difetti invece di spiarne?**
- **Abbiamo fatto dono a qualcuno di ciò di cui ci siamo privati, magari rinunciando a qualcosa?**
- **Con quale bisogno abbiamo condiviso i nostri beni, in modo da metterci allo stesso livello, abbassando un po' noi stessi ed elevando un po' lui?**



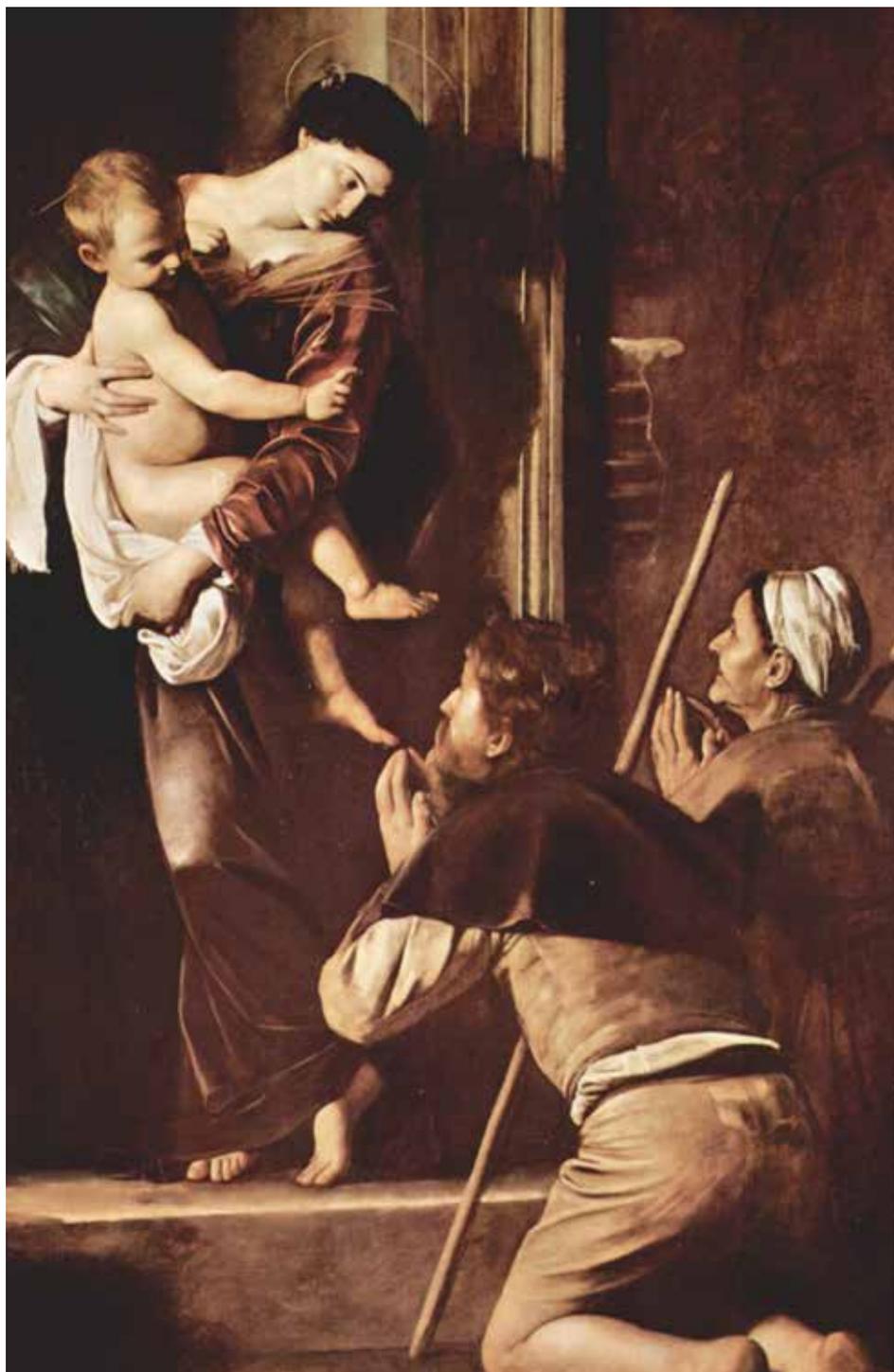
Svestiti o malvestiti erano gli *schiaivi* quando erano venduti (Genesi 37,23), i *carcerati* privati delle loro libertà (Isaia 20,4; Atti degli Apostoli 12,8), le *prostitute* esposte agli sguardi indiscreti

(Geremia 13,26-27; Osea 2,4-6), le persone affette da *malattie mentali o spirituali*, in condizione di alienazione (Marco 5,1-20). *La Bibbia mostra particolare interesse per la nudità innocente e umiliata del povero, della vittima, dell'emarginato*. Il semplice narrarla significa già dare voce a chi non ha voce e tende a suscitare l'attiva compassione di chi incontra tali situazioni.

L'atto di vestire chi è nudo si fonda, per la Bibbia, sul gesto originario di Dio stesso che ricoprì la nudità umana preparando gli abiti e poi vestendo Adamo ed Eva dopo la loro trasgressione (Genesi 3,21). Condividere gli abiti con il povero è gesto di intimità che richiede delicatezza, discrezione e tenerezza, perché ha a che fare in modo diretto con il corpo dell'altro, con la sua unicità che si cristallizza al massimo grado nel volto, che resta nudo, scoperto e che con la sua vulnerabilità ricorda la fragilità di tutto il corpo, di tutta la persona umana e rinvia a essa. Condividere gli abiti con il povero diviene narrazione concreta di carità, celebrazione di gratuità, scambio in cui chi si priva di qualcosa non si impoverisce ma si arricchisce della gioia dell'incontro. "Svegliati, svegliati, rivestiti della tua magnificenza, Sion; indossa le vesti più splendide, Gerusalemme, città santa" (Isaia 52,1). Quando il figlio prodigo torna a casa, il padre misericordioso fa portare il vestito più bello e glielo fa indossare. L'amore di Dio è come una veste che ci protegge.

Vedendo la nudità della propria condizione umana limitata e fragile rivestita di Cristo nel battesimo, i cristiani si sono immersi nella misericordia di Dio (Tt 3,4-5), coperti e avvolti da essa, sicché la loro prassi di carità verso chi è nella nudità e nella vergogna, nell'impotenza e nella miseria, nell'umiliazione e nella privazione della dignità, non sarà che un riflesso e una testimonianza della misericordia divina che hanno ricevuto.







#### 4. Alloggiare i pellegrini

Dietro l'espressione che parla di "alloggiare i pellegrini" vi è la parola evangelica sull'accoglienza del forestiero (*xénos*, Mt 25,35-43) e dunque la pratica dell'ospitalità, oggi è drammaticamente interpellata dal massiccio fenomeno migratorio, che pone a contatto uomini e donne provenienti da paesi poveri o resi invivibili da guerre e violenze, con gli abitanti della parte ricca del globo. E oggi vi è bisogno del diffondersi e del radicarsi di una cultura dell'ospitalità in particolare nei confronti degli stranieri che premono alle porte dei nostri paesi. Il loro abbandono della patria, nella stragrande maggioranza, è motivato dalla necessità. È necessità dolorosa perché comporta: abbandono della propria terra, della famiglia, della rete di amicizie; disagio da inserimento abitativo, lavorativo, scolastico per i bambini, sanitario, relazionale anche per la non conoscenza della lingua; chiusura talvolta in un ghetto, che è guardato con diffidenza dalla popolazione locale e, in alcuni casi, è oggetto di punte razziste.

Fa opera di misericordia chi si impegna per: preparare l'emigrazione sia professionalmente sia spiritualmente, affinché le tradizioni religiose siano salvaguardate nel nuovo contesto; aiutare i nuovi immigrati ad inserirsi nell'ambiente, ad apprendere la lingua, a conoscere leggi, usi e costumi, a trovare una sistemazione dignitosa sia sul piano abitativo che sul piano lavorativo; diffondere la cultura dell'accoglienza. Gli immigrati non sono solo portatori di "bisogno"; sono anche portatori di valori, sono ricchezza per la comunità che li accoglie.

Perché dare ospitalità? Perché l'ospitalità è stata ed è tuttora sentita in molte culture come un dovere sacro, un gesto di solidarietà a cui è semplicemente impensabile sottrarsi? In radice, credo che la risposta sia semplice: perché si è uomini, per divenire uomini, per umanizzare la propria umanità e per rispettare e onorare l'umanità dell'altro. *Ogni uomo, in quanto venuto al mondo, è lui stesso ospite dell'umano che è in lui: noi diamo ospitalità perché sappiamo di essere ospiti accolti e non padroni.*



Il povero, il senza tetto, il girovago, lo straniero, il barbone, colui la cui umanità è umiliata dal peso delle mancanze e delle privazioni, dei rifiuti e dell'abbandono, del disinteresse e dall'estraneità, comincia ad essere accolto quando io comincio a sentire come mia la sua umiliazione, come mia la sua vergogna, quando comincio a sentire che la mortificazione della sua umanità è la mia stessa mortificazione. *Ma deve essere chiaro che l'ospitalità umanizza anzitutto colui che la esercita.*

Se la Bibbia attesta la santità dell'ospite, il suo carattere è rivelativo, perché in esso è Dio stesso che visita l'uomo (Genesi 18,1-15).

Pellegrino è l'essere umano nel suo viaggio attraverso la vita e la morte, diretto verso l'Altro e verso se stesso, per riscoprire la sua più genuina umanità. Su questi binari possiamo incanalare un'attenta riflessione su noi stessi.

- **C'è spazio per l'altro nel mio cuore, nella mia mente, nella mia vita, nel mio tempo, nella mia casa?**
- **Sono capace, all'occorrenza, di sintonizzarmi sulle necessità altrui, accantonando momentaneamente le mie?**
- **Come reagisco di fronte a un'opinione diversa dalla mia? Come vivo la diversità e la differenza?**
- **Di fronte all'altro mi scopro in competizione?**
- **Mi chiedo quotidianamente chi siano il mio prossimo, il forestiero e il pellegrino che necessitano della mia accoglienza? Ho occhi e cuore aperti per riconoscerli?**

L'ospitalità declinata come ascolto dell'altro, della sua storia, incide sul nostro essere profondo, fa di noi persone capaci di accoglienza, e fa sì che l'ospitalità stessa sia un evento che plasma la nostra interiorità.

L'ascolto implica la sospensione del giudizio, la rinuncia al pregiudizio e l'accettazione dell'impegno nel lavoro di conoscenza dell'altro. La pratica di incontro di Gesù è magistero autorevole per la capacità di ospitalità e di incontro dei cristiani. (Gv 4,1-42; Mc 1,40-45; Mt 15,21-28).







## 5. Visitare gli infermi

Prendersi cura delle persone è un atto che richiede una forma di intelligenza ampiamente incompresa: l'amore. Solo la compassione e la generosità possono salvare e guarire l'uomo e il mondo.

*La pratica medica è la pratica della compassione: non saremo mai in grado di promettere a nessuno la guarigione, ma dovremmo sempre promettere di prenderci cura di un paziente.*

*Non bisogna mai dimenticare che la qualità di una vita bella e serena, da tutti agognata, non dipende esclusivamente dalla salute del corpo, bensì da una gioiosa armonia tra tutte le dimensioni della nostra umanità, quella fisica, quella psicologico-intellettuale e quella spirituale. Il prendersi cura di noi e degli altri non può prescindere da questa consapevolezza, non può prescindere dall'utilizzo del più puro degli amori: quello che non si aspetta nulla in cambio.*

Il "buon samaritano" del Vangelo (Lc 10,25-37) offre al cristiano

una traccia di comportamento caritativo esemplare. Appresta all'infortunato le cure immediate, lo trasporta al pronto soccorso, paga per le cure più appropriate, si impegna a ritornare per vedere il malato. In sintesi dà allo sconosciuto sostegno sanitario e calore umano. Il primo atto di misericordia verso il malato è impegnarci perché abbia una cura efficace, nell'ambito di una reale protezione sanitaria, accessibile a tutti.

C'è qui un grande spazio per l'esercizio della misericordia, soprattutto per i malati che non hanno nessuno. *Dovunque ci sono malati, lì il Signore dà appuntamento ai cristiani.*

*Il capezzale di un malato non è il luogo adatto a una lezione di teologia, piena di certezze, di sapere e di potere.* Non bisogna mai presumere di "sapere" ciò di cui il malato ha bisogno meglio del malato stesso, né essere convinti di possedere i requisiti per consolarlo efficacemente.

- **Intuisco la relazione tra amore, compassione, generosità, ascolto e accoglienza dell'altro?**
- **Quando visito un malato, arrivo da lui con le idee già chiare su ciò che posso fare per il suo bene, o cerco di scoprirlo ascoltandolo direttamente?**
- **Di fronte a chi soffre, faccio attenzione a non emettere sentenze e giudizi che potrebbero opprimere ancora di più il suo animo?**
- **E se donassi un po' del mio tempo a visitare un infermo che non sia di mia conoscenza, che non sia un mio familiare e che, magari, un familiare o un amico che gli faccia compagnia nemmeno ce l'ha?**



Per indicare la visita al malato l'ebraico usa il verbo *ra'ah*, che significa "vedere" (2 Re 8,29; 9,16; Sal 41,7), ma questo "andare a

vedere il malato” significa più in profondità “ascoltare” il malato stesso, lasciare che sia lui a guidare il rapporto, non fare nulla di più di quanto egli consente, attenersi al quadro relazionale che egli presenta. Il malato è il maestro! È lui che ha un magistero al cui ascolto il visitatore è chiamato a mettersi.

*Essere visti/visitati deve significare un essere apprezzati, stimati e considerati, avere valore per qualcuno. E il malato potrà cogliere, nell’interesse e nella cura che gli ha mostrato il visitatore, un segno della sollecitudine e della cura che il Signore stesso ha per lui.*

Gesù dice che in ogni malato facciamo visita a lui. Qui Gesù radicalizza un’intuizione che segna già la spiritualità ebraica. Nella tradizione ebraica c’è un’indicazione per la visita ai malati: “Quando fai visita a un malato, non ci si sieda sul suo letto”. Perché? Perché lì dimora la presenza di Dio, come dice la Scrittura: “Il Signore lo sostiene sul suo letto di malattia” (Hommel 66). Nel testo di Matteo 25,31-46 il re davanti al quale saranno radunate tutte le genti, si identifica con il malato, e non con il visitatore, come ci si potrebbe aspettare: dunque nella visita al malato si è di fronte a una persona la cui dignità deve essere riconosciuta. Inoltre il malato riveste una sacramentalità *cristica*: l’espressione “il malato sacramento di Cristo” significa che il malato chiede al visitatore di entrare in una dimensione di spoliamento, di impotenza e di povertà.

In Giacomo 5,14-15 emerge la dimensione ecclesiale della visita al malato: essa non è un’opera isolata, un atto individuale, ma espressione del corpo comunitario in cui ogni membro ha cura delle altre membra, specialmente le più deboli (1 Cor 12,12-27).

**“Non esitare nel visitare gli ammalati, perché per questo sarai amato” (Siracide 7,35).**







## 6. Visitare i carcerati

“Ero carcerato e siete venuti a visitarmi” (Mt 25, 36). Le parole di Gesù presentano il carcerato come persona bisognosa di cura e di relazione. Se il malato o l’affamato o l’assetato o chi è nudo (Mt 25,35-36) possono essere visti semplicemente come vittime, come persone segnate da disgrazie, il carcerato porta lo stigma di una colpa, di un delitto commesso. Ma Gesù, che si è fatto compagno dei peccatori e di persone disoneste annunciando a tutti la comunione di Dio e la possibilità della conversione, non esita a identificarsi con chi è privato della libertà in prigione. Egli non esita neppure – come apparirà evidente dalla sua condizione di crocifisso, di prigioniero condannato a morte che porta su di sé lo stigma del peccatore – ad apparire come un colpevole che suscita ripugnanza e disgusto in coloro che lo vedono e proiettano su di lui il male di cui è accusato.

Per visitare i carcerati occorre pertanto fare un lavoro su di sé che comporta:

- **la percezione della tragedia della perdita della libertà da**

**parte di un uomo;**

- **la coscienza della vergogna che spesso abita colui che è in prigione;**
- **il discernimento delle prigioni a cui noi stessi ci condanniamo;**
- **il riconoscimento della nostra sete di libertà e del nostro desiderio di riscatto dalle schiavitù interiori e dagli idoli;**
- **il discernimento della nostra debolezza che ci porta a essere omicidi, ladri, malvagi, calunniatori, violenti... (Mc 7,21-23) nel nostro cuore, anche se non arriviamo a esternare in atti gli impulsi interiori;**
- **lo sviluppo della capacità di compassione per la nostra fragilità, che è anche la via di accesso per entrare in contatto profondo con chi è in carcere e soffre per il rimorso o l'indurimento del cuore o perché preda della ribellione o per l'assenza di un futuro... lavoro su di sé che tende a dilatare gli spazi della carità del cuore per non giudicare mai il peccatore e, anzi, per riconoscere in lui un fratello con cui essere solidali.**

*Il carcerato non cessa di essere parte della comunità cristiana! L'autore della Lettera agli Ebrei scrive: "Ricordatevi dei carcerati come se foste loro compagni di carcere" (Eb 13,3). Questo ricordo pone il carcerato al cuore della comunità cristiana e fa entrare i suoi fratelli in empatia con lui.*

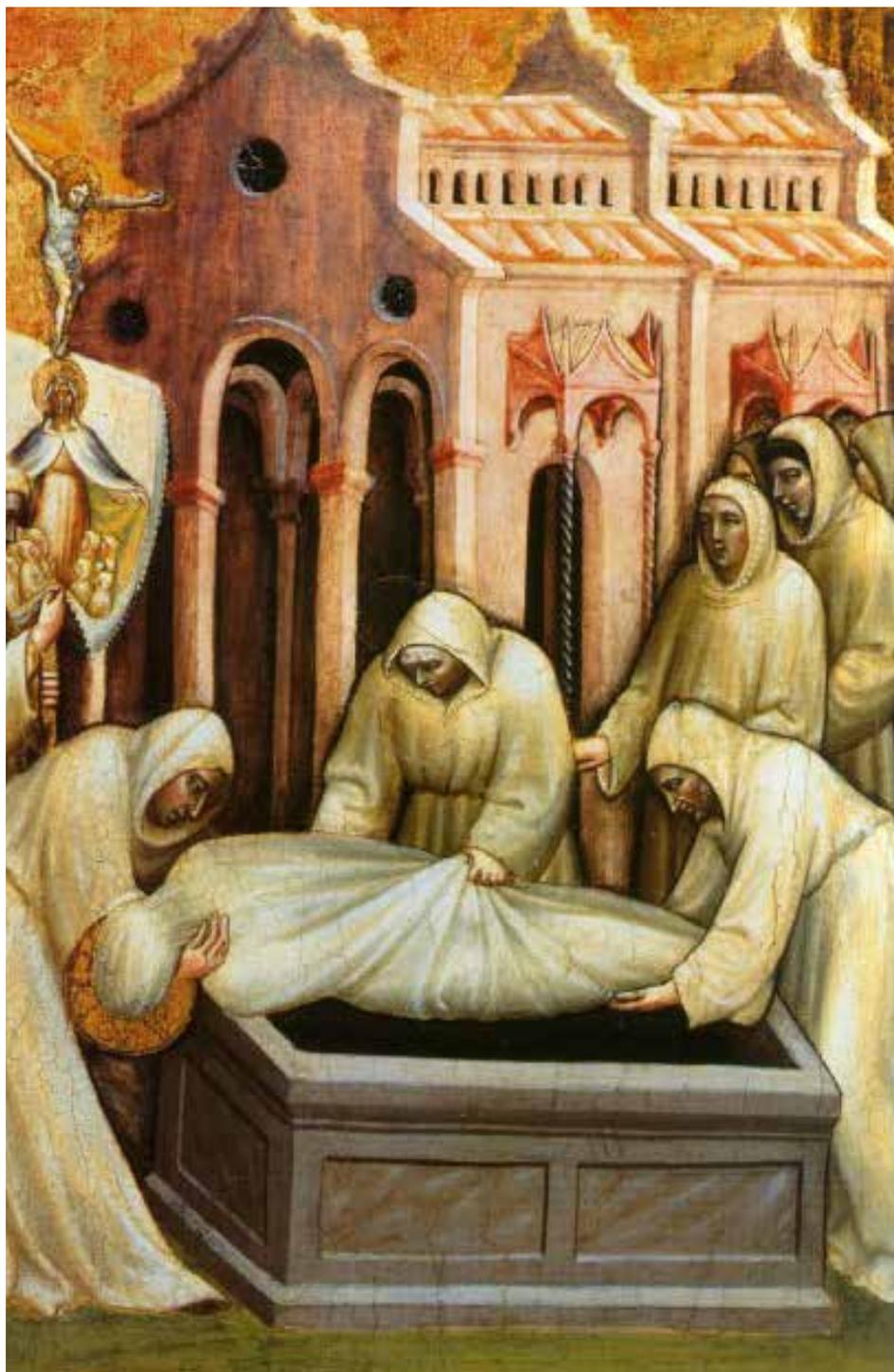
Dall'antichità fino ai nostri giorni le carceri sono quel luogo infernale che a volte è divenuto luogo di manifestazione della grazia e della misericordia di Dio in maniera assolutamente sorprendente. La popolazione carceraria è formata in gran parte da poveri, emarginati, stranieri immigrati, tossicodipendenti: diversi di questi non hanno nessuno, non hanno persone che li vadano a visitare e dunque nessuno con cui parlare e da cui farsi ascoltare, ai cui occhi sapere di contare qualcosa. Avere accesso a un carcere non è mai stata cosa semplicissima. Non lo

è tuttora. È una realtà di cui ha esperienza diretta soltanto chi tra i suoi parenti ha qualcuno che ha avuto problemi con la legge. *In riferimento invece alla prigionia materiale, e soprattutto a quella spirituale, che ci riguarda tutti da vicino, possiamo interrogarci e riflettere.*

- **Mi viene spontaneo giudicare aspramente chi commette crimini puniti con la detenzione? Sono proprio sicuro che io non commetterei mai errori del genere?**
- **Ho mai provato ad approfondire la consapevolezza delle mie prigioni interiori? Conosco i limiti e le fragilità che condizionano la mia vita quotidiana?**
- **Ho mai pensato che azioni come restare indifferenti alle esigenze del prossimo e/o togliere la parola a qualcuno, equivalgano a uccidere nel nostro cuore (e nel suo) l'altra persona?**
- **Mi ricordo che sono figlio di un Dio che mi ama di un amore incondizionato ed è sempre pronto a scommettere su di me? Questo mi spinge verso la maturazione? Fomenta in me il desiderio di dare sempre il meglio?**
- **Sono misericordioso con i miei errori e le mie sconfitte? So perdonare me stesso e gli altri, dare e darmi sempre una nuova occasione?**

*“A volte capita di sentirsi delusi, sfiduciati, abbandonati da tutti: ma Dio non si dimentica dei suoi figli, non li abbandona mai! Egli è sempre al nostro fianco, specialmente nell’ora della prova; è un Padre “ricco di misericordia”, che volge sempre su di noi il suo sguardo sereno e benevolo, ci attende sempre a braccia aperte”* (Papa Francesco). Paolo VI ha composto una preghiera che i carcerati potessero recitare con fiducia: *“Signore, tu ti sei lasciato ammazzare a quel modo per salvare i tuoi carnefici, per salvare gli uomini peccatori: anche per salvare me? Se è così, Signore, è segno che si può essere buoni nel cuore anche quando pesa sulle spalle una condanna dei tribunali degli uomini”*.







## 7. Seppellire i morti

La presenza dei cristiani ai funerali costituisce il commiato della comunità di fede alla sorella o al fratello partiti per l'incontro definitivo con il Signore. Il culto per la salma di chi ci ha lasciati è la continuazione del rispetto e della venerazione dovuti alle persone vive. Per essere autentico il culto dei morti deve riflettere un sincero impegno per la vita.

Anzitutto la misericordia va usata per i morenti: vi sono coinvolti i presenti, i vicini, il personale sanitario (medici, infermieri), la comunità cristiana nel suo insieme. Tutti sono impegnati ad aiutare i fratelli e le sorelle a morire bene: senza forme di terrorismo psicologico, ma anche senza evasioni. Si devono preparare le persone a incontrarsi con il Signore, presentandolo come padre e amico, attraverso la preghiera e la ricezione dei Sacramenti. È atto di misericordia rasserenare i morenti, assicurando loro la vicinanza solidale alle persone che rimangono, soprattutto se si

tratta del coniuge e dei figli in tenera età. È atto di misericordia anche diffondere una cultura cristiana della morte, inserendola nel contesto della vita umana.

La morte non deve essere provocata, né dall'alcool, né dalla droga, né da altre violenze o inutili imprudenze; ma quando arriva va accolta nello spirito della fede: è il passaggio verso la comunione definitiva e gloriosa con Dio.

Nella tradizione biblica la sepoltura è sempre stata tenuta nel massimo onore insieme alle cure da accordare al cadavere (si pensi al lavare il corpo del defunto, al pettinarlo, al vestirlo, al dargli una compostezza). L'uso di chiudere gli occhi del morto, attestato nella Bibbia (gen 46,4), si spiega con l'assimilazione della morte al sonno ed è pratica comune a molte culture.

Nel Nuovo Testamento i Vangeli accordano particolare rilievo alla sepoltura di Gesù, che avvenne “com'è usanza seppellire per i giudei” (Gv 19,40).

**La sepoltura dei morti dice del livello di umanizzazione e del grado di civiltà di una società umana: “Si giudica un popolo dal modo in cui seppellisce i propri morti”. E sentiamo che se non c'è rispetto e attenzione per i morti non vi può essere rispetto e cura per i viventi, per gli uomini.**



Seppellire i morti significa accomiarsi da loro in maniera degna. Dove ciò non può avvenire – per esempio durante una fuga o una guerra – resta un grande dolore.

Seppellire i morti non significa soltanto prendersi cura della tomba, ma ricordare i morti. Nelle zone cattoliche ricordiamo i defunti in ogni celebrazione eucaristica.

*Ricordare i morti non significa vivere nel passato. Si tratta piuttosto di comprendere il messaggio che ci rivolgono con la loro vita e la loro morte e rispondere a questo messaggio con*

*la nostra esistenza. La memoria e il commiato, però, hanno bisogno anche di forme. Di questo fa parte il raccontare ciò di cui ci ricordiamo e che era importante per il defunto, ciò che occupava i suoi pensieri, di che sorgenti è vissuto. E di questo fa parte la cura affettuosa della tomba. Il lutto ha bisogno di un luogo. La tomba è il luogo presso il quale il lutto torna sempre a trovare una forma. L'omaggio al defunto si esprime prendendosi cura della sua tomba.*

I riti di sepoltura e di commemorazione sono i più antichi che si riscontrino nella specie umana. Durante lo scorrere dei secoli, l'operato delle confraternite si è adeguato alle esigenze dei tempi e l'attività di assistenza ai morenti si è specializzata, rivolgendosi a una categoria particolare di persone: i condannati a morte. Alla semplice sepoltura dei defunti si è poi via via affiancata la mansione di accompagnamento spirituale.

Certo, poiché la morte è uno specchio della società, i comportamenti attorno alla morte e i trattamenti del cadavere mutano incessantemente nella storia e la Chiesa è chiamata ad affrontare responsabilmente tali cambiamenti, con coraggio e creatività, con fedeltà all'umano e al messaggio evangelico. Riflettere sulla sepoltura pone soprattutto l'uomo di fronte all'interrogativo basilare che la morte costituisce per lui e lo invita a discernere ciò che è essenziale nell'esistenza.

*La morte è qualcosa che riguarda ciascuno di noi e che dovremo certamente affrontare per il semplice fatto stesso di essere nati. San Francesco la chiamava "sorella morte" e il cristiano, più di ogni altro, dovrebbe andarle incontro riconoscendola non come la fine di qualcosa, ma come il passaggio dalla vita terrena a quella eterna. I santi nella loro "sana follia" l'hanno capito.*



## Preghiera di Papa Francesco per il Giubileo

Signore Gesù Cristo,  
tu ci hai insegnato a essere misericordiosi come il Padre celeste,  
e ci hai detto che chi vede te vede Lui.  
Mostraci il tuo volto e saremo salvi.  
Il tuo sguardo pieno di amore liberò Zaccheo e Matteo dalla  
schiavitù del denaro;  
l'adultera e la Maddalena dal porre la felicità solo in una creatura;  
fece piangere Pietro dopo il tradimento,  
e assicurò il Paradiso al ladrone pentito.

Fa che ognuno di noi ascolti come rivolta a sé la parola che  
dicesti alla samaritana: Se tu conoscessi il dono di Dio!

Tu sei il volto visibile del Padre invisibile,  
del Dio che manifesta la sua onnipotenza soprattutto con il  
perdono e la misericordia:  
fa che la Chiesa sia nel mondo il volto visibile di Te, suo Signore  
risorto nella gloria.  
Hai voluto che i tuoi ministri fossero anch'essi rivestiti di debolezza  
per sentire giusta compassione per quelli che sono nell'ignoranza e  
nell'errore;  
fa che chiunque si accosti a uno di loro si senta atteso, amato  
e perdonato da Dio.

Manda il tuo Spirito e consacraci tutti con la sua unzione  
perché il Giubileo della Misericordia sia un anno di grazia del  
Signore e la sua Chiesa con rinnovato entusiasmo possa portare  
ai poveri il lieto messaggio  
proclamare ai prigionieri e agli oppressi la libertà e ai ciechi  
restituire la vista.  
Lo chiediamo per intercessione di Maria madre della  
Misericordia a te che vivi e regni con il Padre e lo Spirito Santo  
per tutti i secoli dei secoli.  
Amen

### Rito di benedizione della famiglia

#### SALUTO

La grazia e la pace di Dio nostro Padre  
e del Signore nostro Gesù Cristo sia con tutti voi.  
**R. E con il tuo spirito.**

Nella parabola, Gesù ricorda come proprio il samaritano si prese  
cura dell'uomo incappato nei briganti.  
Dice il Vangelo di Luca: *“Invece un Samaritano, che era in viaggio,  
passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. Gli si fece*

*vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui.” (Lc 10,33-34)*

*(Se si benedice l’acqua in casa, si può usare la seguente formula: Dio onnipotente, origine e fonte della vita, benedici + quest’acqua perché aspersi da questo segno di rigenerazione riceviamo il dono della tua protezione. Per Cristo nostro Signore. Amen.)*

Preghiamo il Signore perché l’ascolto, la compassione, il dialogo e il prendersi cura siano sempre lo stile con cui vivere le relazioni in questa casa.

**R. Resta con noi, Signore.**

Dona a questa famiglia di vivere nel tuo amore. R.

Apri il nostro cuore perché sappiamo prenderci cura dei fratelli. R.  
Custodisci il dono della fede nei giovani e sostieni con la tua grazia i sofferenti. R.

Aiutaci nel lavoro e concedi a tutti pazienza, serenità e salute. R.  
Accogli nella gioia del Paradiso i nostri cari defunti. R.

**Padre nostro.**

#### **PREGHIERA DI BENEDIZIONE**

Benedetto sii tu, o Dio nostro Padre,  
in questa famiglia e in questa casa.  
Coloro che vi abitano  
custodiscano sempre i doni del tuo Spirito  
e manifestino in gesti concreti di carità  
la grazia della tua benedizione,  
perché quanti vi saranno accolti  
trovino sempre quel clima di amore e di pace  
che è segno della tua presenza.  
Per Cristo nostro Signore.  
R. Amen.

#### **RICORDO DEL BATTESIMO**

+ Ravviva in noi, Signore,  
nel segno di quest’acqua benedetta,  
il ricordo del Battesimo  
e l’adesione a Cristo Signore,  
crocifisso e risorto per la nostra salvezza.  
R. Amen.

#### **CONCLUSIONE**

Dio vi riempia di ogni gioia e speranza nella fede.  
La pace di Cristo regni nei vostri cuori.  
Lo Spirito Santo vi dia l’abbondanza dei suoi doni.  
R. Amen.





MISERICORDIOSI COME IL PADRE



ARMANDO TRASARTI

*pro manuscripto*